

## Dante e l'invenzione della letteratura “nazionale”

Kazuaki URA

L'anno in cui si celebra il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è quasi alla vigilia del secondo centenario della nascita di Francesco De Sanctis (perché nacque nel 1817). La mera coincidenza cronologica tuttavia non può essere motivo di organizzazione di questo convegno. Infatti il De Sanctis partecipò attivamente alla politica del Regno d'Italia come deputato e soprattutto come ministro della pubblica istruzione. Il De Sanctis che ricoprì la carica ministeriale due volte fra 1861-62 e fra 1878-80 doveva affrontare la difficile impresa di fusione fra le amministrazioni scolastiche degli antichi stati regionali. La fusione non si poteva limitare all'aspetto istituzionale ma doveva comprendere anche l'aspetto più sostanziale: quello contenutistico, perché ogni programmazione scolastica è imprescindibile dal problema di 'curricolo', cioè materiali e metodi di insegnamento, tecniche di valutazione, ecc. In altri termini il De Sanctis non poteva non riflettere su come insegnare a scuola letteratura italiana e come trattare degli scrittori "canonici" dell'Italia appena riunificata. Un ponte fra il De Sanctis ministro e il De Sanctis critico letterario si potrebbe facilmente individuare nella sua famosa *Storia della letteratura italiana* che fu iniziata come testo scolastico e in cui la sua esperienza di docente (fatta a Napoli, Torino, Zurigo) sicuramente confluì insieme alle sue riflessioni estetiche. E siccome il De Sanctis dedicò molte pagine non soltanto nella detta *Storia* ma anche nei numerosi saggi critici, non sembra inopportuno inserire un "capitolo" sul poeta fiorentino in questo convegno per la commemorazione dell'autore irpino. La presenza del "capitolo" sarà ancora più giustificata quando si ricorda che nel 1865 si celebrò il sesto centenario della nascita di Dante alla Firenze divenuta capitale del nuovo Regno d'Italia. Il 14 maggio davanti alla facciata di S. Croce fu eretto il monumento a Dante di Enrico Pazzi (1819-90), ma allo stesso giorno dello stesso anno altri monumenti furono dedicati a Dante anche a Verona e a Trento: erano opere rispettivamente di Ugo Zannoni (1836-1919) e di

Andrea Malfatti (1832-1917)<sup>1)</sup>. La letteratura scese in piazza per essere celebrata dal popolo e per unirsi col popolo. Non mancò neppure la pubblicazione di una voluminosa miscellanea di studi intitolata *Dante e il suo secolo* quasi il «sistema universitario e scolastico da pochi anni ricostruito *ex novo* e ancora in fase sperimentale»<sup>2)</sup> volesse dare prova di sé e di sua valentia. E appunto nel 1865 in cui il culto nazionale di Dante era all'apogeo Cesare Cantù pubblicò la sua *Storia della letteratura italiana* e poi Luigi Settembrini gli seguì con le sue *Lezioni di letteratura italiana* in tre volumi (1868-72). La *Storia* del De Sanctis dovrebbe collocarsi in questa corrente della storiografia ed interpretarsi sullo sfondo del centenario dantesco. Francesco che lavorava già nel 1865 alla sua *Storia*, da una parte, come recensore, imparando criticamente da Cantù e da Settembrini, dall'altra sicuramente trasse anche dal centenario dantesco stimoli per la sua revisione critica nuova della letteratura italiana e meditò su come sistemare nella sua *Storia* Dante la cui presenza come poeta nazionale diventava sempre più grande e più forte. Alla conclusione del capitolo sul Dante giovane della sua *Storia*, il De Sanctis scrisse: «L'Italia ha già il suo poeta; non ha ancora il suo artista». Sono le parole che tengo sempre in mente non soltanto perché Benedetto Croce che stimava molto il De Sanctis ribaltò ne *La Poesia di Dante* (pubblicata nel 1921, l'anno di un altro centenario, cioè del sesto della morte, del poeta fiorentino) la valutazione desanctisiana ma anche e soprattutto perché nella concisa espressione il De Sanctis colloca Dante nella prospettiva dell'Unità d'Italia in modo molto chiaro.

Come introduzione al mio tema mi permettete di cominciare con un ricordo personale. Avendo un caro amico a Trento ci vado spesso e ogni volta vedo l'imponente monumento a Dante, eretto nella piazza davanti alla stazione. Il monumento è opera, non del suddetto Malfatti trentino che realizzò per il centenario dantesco un busto in marmo oggi nella Biblioteca comunale di Trento, ma di un altro scultore Cesare Zocchi fiorentino (1851-1922). L'opera fu iniziata nel 1893 e compiuta tre anni dopo nel 1896. La grande statua di Dante sul piedistallo protende il braccio destro verso nord, verso il Brennero, a detta del mio amico che fa anche da cicerone turistico, “come se dicesse ai «tedeschi lurchi»: «Via costà con gli altri cani»”. La sua, frammentata di due citazioni dantesche (cfr. Inf. XVII 21 e VIII 42), è un'interpretazione alquanto esagerata, una parafrasi troppo libera delle parole dello

scultore che si dichiarò a proposito del braccio steso di Dante: «come a proteggere ed animare i suoi figli». Zocchi si frenò nell'esprimersi non soltanto per il decoro ma probabilmente anche per la situazione politica in cui allora Trento e i suoi dintorni si trovavano. Il Trentino-Alto Adige di fine Ottocento era infatti ancora sotto il dominio austriaco e perciò era più prudente evitare di dare troppo ai nervi agli Asburgici. Comunque il sospetto con cui la casa d'Asburgo vedeva il monumento è chiaramente documentato in uno dei due epigrafi incisi sul lastricato del retro dove si legge: «Le parole di consacrazione / al poeta nazionale / cancellate dall'Austriaco / la Società nazionale / Dante Alighieri / nuovamente incise / celebrando la vittoria d'Italia / MCMXIX». E le parole di consacrazione cancellate che furono nuovamente incise nell'anno in cui il Trentino appartenne finalmente all'Italia sarebbero quelle che si leggono nell'altro epigrafe: «Affermazione e simbolo / del pensiero italiano / questo monumento dalle genti tridentine eretto / all'altissimo poeta / veniva oggi affidato alla custodia / del municipio di Trento / XI ottobre MDCCCXCVI». In quale modo il rinnovamento dell'assetto politico avvenuto fra il 1896 e il 1919 ha cambiato la ricezione di Dante? A dirla con le parole di Carlo Dionisotti, «ai tempi del Carducci, Dante s'era fermato, aspettando, a Trento. Ora [cioè dopo la vittoria d'Italia nella prima guerra mondiale] l'autorità profetica del suo poema veniva addotta per legittimare le nuove frontiere strategiche del Brennero e del Quarnaro»<sup>3</sup>.

Nell'ottica espressa dal monumento trentino, Dante sarebbe stato "poeta-vate" del Risorgimento, "nazionalista" antesignano che si augurava l'Unità d'Italia con quasi sei secoli di anticipo e tale interpretazione si è ancora rafforzata, come Dionisotti dice, dopo la prima guerra mondiale. E quello che vorrei mettere sul tappeto in questa sede è se l'altissimo poeta fiorentino assunto a simbolo del patriottismo italiano fosse stato veramente "nazionalista". I lettori del famoso brano del canto di Sordello casomai risponderebbero in modo affermativo. «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello! / Quell'anima gentil fu così presta, / sol per lo dolce suon de la sua terra, / di fare al cittadin suo quivi festa; / e ora in te non stanno senza guerra / li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode / di quei ch'un muro e una fossa serra. / Cerca, misera, intorno da le prode / le tue marine, e poi ti guarda in seno, / s'alcuna parte in te di pace gode. / Che val perché ti racconciasse il freno / Iustiniano, se

la sella è vòta? / Sanz'esso fora la vergogna meno» (Purg. VI 76-90)<sup>4)</sup>. Nel lungo passo appena citato Dante certamente si lamenta della lotta di parte che scinde la terra italica in vari stati regionali e deplora la mancanza di pace che non lascia vivere tranquilli nemmeno nel recinto di una città. Chi però Dante pensa che sia responsabile della confusione politica e ci debba rimediare? La menzione alla legge di Giustiniano suggerisce che Dante consideri il problema in contesto non “nazionale” ma più ampio e universale. Il nostro poeta infatti rimprovera severamente Alberto d'Asburgo (e suo padre Rodolfo) perché hanno trascurato il «giardino dell'impero» (cioè l'Italia che era affidata al loro governo). Ben contrariamente alla statua di Trento che sembra cacciare via gli austriaci al di là del Brennero, Dante nel canto di Sordello invita l'imperatore romano Alberto a scendere in Italia, ripetendo ben quattro volte l'anafora «vieni a veder» (la seconda volta però è, con una leggerissima variazione, «Vien, ... vieni, e vedi») (Purg. VI 106-115), perché Roma, «vedova e sola» (ibid., 113), chiama sempre piangendo: «Cesare mio, perché non m'accompagne?» (ibid., 114). La critica di Dante pesa grave sulla casa imperiale austriaca, ma non risparmia, quasi come causa coefficiente del disordine italiano, la Chiesa che intervenendo nelle cose temporali che non le spettano contribuisce all'assenza dell'imperatore da Roma (ibid., 91-96). La critica tocca, ironicamente lodandola, anche la Firenze guelfa che immersa nelle discordie civili vive la realtà della città partita (ibid., 127-151, dove si ripete il costrutto ternario con ritmo prima lento e poi più accelerato: «... popol tuo [129] ... popol tuo [132] ... popol tuo [134] ... tu ricca, tu con pace e tu con senno [137]»).

Nell'invettiva del canto VI del *Purgatorio* dunque abbiamo, come principali elementi che costituiscono il pensiero politico di Dante, l'imperatore romano, la Chiesa e la Firenze odiata e amata come patria. Manca assolutamente l'Italia come unità politica ossia come stato-nazione. Gli storici probabilmente mi obietterebbero che l'imperatore romano fungeva anche da re d'Italia. Anzi l'imperatore romano, per esercitare pieni poteri in quanto tale, prima come iter indispensabile si doveva coronarsi come re d'Italia. L'Italia come unità politica quindi era premessa sottintesa del pensiero politico di Dante. È difficile tuttavia liberarsi dall'impressione che l'Italia, paragonata con i due poteri universali e con lo stato regionale fiorentino a cui il poeta si appella con passione, sia sfumata come l'ombra, vale a dire non faccia

sentire la propria presenza in modo evidente<sup>5)</sup>. Poi avere un austriaco come re d'Italia non è sicuramente compatibile con il moderno concetto di nazionalismo, mentre Dante sarebbe stato pienamente contento se Alberto avesse assoluto a Roma al proprio compito come imperatore, perché Dante metteva molta speranza su Arrigo di Lussemburgo quando, eletto imperatore, scese in Italia, come le *Epistole* V, VI, VII<sup>6)</sup> mostrano chiaramente. In questo senso l'atteggiamento di Dante nei confronti degli imperatori di origine germanica è molto simile a quello dei cattolici italiani di oggi che amano un papa polacco, anche se sbagliando parla italiano, purché condivida la fede e sia moralmente e religiosamente integro e virtuoso. Simmetricamente sono convinto che Dante avrebbe mitigato alquanto il suo giudizio negativo su Clemente V, francese nato in Gascogna, se fosse rimasto fedele al suo compito senza spostare la Santa Sede ad Avignone<sup>7)</sup>, come ha severamente criticato Celestino V, il papa italiano «che fece per viltade il gran rifiuto» (Inf. III 60) seppure morto (anzi già in vita) in odore di santità. Perché, in quello che chiamo "romanismo universale" del pensiero politico di Dante, Roma è *caput mundi* doppiamente dotato di speciale favore provvidenziale: come sede di Cesare e come sede di S. Pietro (cfr. Inf. II 20-24: «ch'e' [= Enea] fu de l'alma Roma e di suo impero / ne l'empireo ciel per padre eletto: / la quale e 'l quale, a voler dir lo vero, / fu stabilita per lo loco santo / u' siede il successor del maggior Piero»). La grazia divina infusa nell'*Urbs* è tale che Dante parla addirittura «di quella Roma onde Cristo è romano» (Purg. XXXII 102) anziché della Gerusalemme celeste. Dal punto di vista di Dante quindi lasciare la sede di Roma è quasi atto sacrilego sia per il potere temporale che per quello spirituale: come Alberto d'Asburgo doveva scendere a Roma per compiere la propria funzione di imperatore, così i cardinali italiani dovevano fare sì che la sede pontificia tornasse a Roma come è evidente nell'*Epistola* XI. Converrebbe però non dimenticare che per Dante l'elezione di un papa italiano al conclave in sé e per sé non costituisce lo scopo ma solo un mezzo per realizzare il ritorno della Santa Sede a Roma.

Per la Roma ora priva dei due poteri concessile dalla provvidenza Dante avrebbe esclamato: «Il tempo è fuori di sesto» (cfr. Shakespeare, *Hamlet*, at. I, sc. 5, 188: «The time is out of joint»)? Sarebbe certamente anacronismo attribuire alla bocca di Dante il lamento di Hamlet. Dante nella sua deplorazione si sarebbe espresso piuttosto adoperando l'immagine del buio che co-

pre tutto il mondo perché i due poteri universali sono paragonati, come tutti i lettori della *Commedia* sanno bene, ai due soli. Dante infatti per bocca di Marco Lombardo dice, brevemente condensando la sua interpretazione metafisica della storia di Roma: «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo. / L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada / col pastorale, e l'un con l'altro insieme / per viva forza mal convien che vada» (Purg. XVI 106-11). Contrariamente al canto di Sordello, nel discorso di Marco è la Chiesa ad essere criticata più severamente perché spinta dalla cupidigia del potere temporale ha turbato la linea di demarcazione fra la propria competenza e quella imperiale. In un passo più avanti sempre per bocca di Marco Dante indica ancora una volta il peccato commesso dalla Chiesa: «... la Chiesa di Roma, / per confondere in sé due reggimenti, / cade nel fango, e sé brutta e la soma» (ibid., 127-29). È chiaro che Dante doveva ridefinire il turbato confine fra le giurisdizioni dei due poteri universali: laico ed ecclesiastico. Mi limito ad accennare all'ultimo capitolo del terzo libro della *Monarchia* dove Dante dà una chiara formulazione alla funzione e al limite del potere e del papa e del cesare.

Mi preme di più tornare ciò che ho detto prima e domandare: perché avere un austriaco come re d'Italia è incompatibile con il moderno concetto di nazionalismo? La ragione che viene subito in mente è che la parola “nazione” deriva etimologicamente dal latino *natio* che significa “nascita”. Quello che non ha il legame di sangue quindi non può appartenere alla “nazione”. La “nazione” in questo senso stretto è usato da Dante quando nella terza canzone del *Convivio* scrive: «Né voglion che vil uom gentil divegna, / né di vil padre scenda / nazione che per gentil già mai s'intenda» (61-63)<sup>8)</sup>, dove la “nazione” significa “progenie, prole, discendenza”. Oppure quando nel Par. XIX 136-138, criticando Giacomo re di Maiorca e Giacomo II re d'Aragona, rispettivamente zio e fratello di Federico II re di Sicilia, scrive: «E parranno a ciascun l'opere sozze / del barba e del fratel, che tanto egregia / nazione e due corone han fatte bozze», dove la “nazione” vuol dire “famiglia, lignaggio, stirpe”. Uno però si sente appartenere anche alla terra dove è nato e perciò la “nazione” può significare anche la comunità di quelli che condividono la coscienza di appartenenza ad una e stessa terra nativa. In questo senso più lato è la vicinanza geografica a delimitare principalmente

una "nazione", perché le altre affinità di lingua, di religione, di usanze, di interessi economici ecc. che la caratterizzano dipendono largamente dalla vicinanza geografica. Ed essa a sua volta viene determinata maggiormente dai mezzi di trasporto. Ai tempi di Dante quando il cavallo rappresentava il mezzo più veloce la "nazione" non si poteva estendere molto al di là della stretta cerchia di muraglia cittadina. Il nostro poeta quindi scrive all'inizio dell'*Epistola* XIII inviata a Cangrande della Scala: «... devotissimus suos Dantes Alagherii florentinus natione non moribus ...» (il suo devotissimo Dante Alighieri, fiorentino di "nazione", non di costumi), dove la "nazione" significa per l'appunto "terra nativa". Per Dante la sua "nazione" non poteva essere altro che, odiata oppure amata, Firenze. Quando oggi usiamo il termine "nazione", non sembra che siamo sempre coscienti della sua derivazione etimologica, ma l'etimologia ha sicuramente condizionato il nostro concetto di nazionalismo e perciò per noi moderni il re d'Italia austriaco sembra illogico ed inconcepibile appunto perché chi è privo, nonché di legame di sangue, anche delle suddette affinità viene ritenuto straniero.

Se a differenza di noi moderni Dante era ben cosciente dell'etimologia della parola "nazione" come è testimoniato dai succitati passi, per approfondire ancora il mio tema converrebbe indagare se non si trovi nel linguaggio del poeta fiorentino un esempio di "stato-nazione". La caccia nel *corpus* dantesco però mi sembra destinato al fallimento. L'unico caso che a prima vista pare promettente ma in realtà insoddisfacente è il passo seguente della *Monarchia*<sup>9)</sup>: «habent nanque nationes, regna et civitates intra se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet» (I xiv 5: «nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, le quali bisogna con differenti leggi regolare»). La combinazione delle "nazioni" con "regni e città" che costituisce il trinomio lascia ingannevolmente immaginare che il termine sia usato nel senso moderno di "stato-nazione" ossia di unità politica sotto l'egemonia del governo fortemente centralizzato. Ma gli esempi di "nazione" che Dante dà subito dopo nel passo seguente sono solo gli "Sciti" e i "Garamanti" sicché si dovrebbe concludere che Dante avesse adoperato la "nazione" nel suddetto senso lato. Dal punto di vista lessicografico quindi il passo appena citato della *Monarchia* si dovrebbe classificare alla stessa categoria col seguente brano del *De vulgari eloquentia*<sup>10)</sup>: «... per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos et alias nationes quamplures ...» (I viii 3: «per Schiavoni,

Ungari, Teutonici, Sassoni, Angli, e per altre assai “nazioni”»). Poi nello stesso *De vulgari eloquentia* Dante scrive: «fermiter censemus ... plerasque nationes et gentes delectabiliore atque utiliori sermone uti quam Latinos» (I vi 3: «crediamo fermamente che ... molte “nazioni” e genti adoperino una lingua più bella e utile degli Italiani»). Il binomio nel passo suggerisce che nella mente di Dante la “nazione” fosse collocata vicino alla “gente” e ne fosse quasi sinonimo, ma non dimentichiamo che la “gente” è originariamente parola che significa “gruppo che discende da un antenato comune” e quindi molto simile alla “nazione” nel suddetto senso stretto. In ogni modo, chi cerca in Dante un nazionalista precursore proiettando su di lui il concetto risorgimentale di “nazione” inevitabilmente peccherebbe di anacronismo<sup>11)</sup>.

Allora per Dante, come per il famoso Metternich, l'Italia era solo un'espressione geografica? e ci vedeva solo popoli diversi che non avevano alcuna affinità in comune? Non è così assolutamente soprattutto se si prende in considerazione il suo ragionamento svolto nel *De vulgari eloquentia*. Il trattato, rimasto incompiuto, però mostra molto chiaramente il concetto che Dante aveva di ideale volgare normativo e sovraregionale (che diventerà poi l'italiano standard). Esso è, secondo Dante, come il numero uno ossia la semplicissima unità numerica: come nel numero tutto si misura con l'uno e tutti gli altri numeri si dicono grandi o piccoli, secondo che dall'uno si discostano o gli si avvicinano, così le diverse parlate regionali si devono misurare a seconda della distanza dal volgare ideale. Con la metafora venatoria Dante dice che questo volgare si fa sentire in ciascuna città e in nessuna si annida: in altre parole, esso non è proprio di alcuna città ma comune a tutte. Solo che in una città dà più forte sentore di sé che nelle altre, appunto come la semplicissima sostanza, che è Dio, più si mostra nell'uomo che nel bruto e nelle piante (cfr. *De vulgari eloquentia*, I xvi). In questo ragionamento bisogna notare che Dante ritiene come premessa evidente ed indiscutibile l'appartenenza di tutti i volgari regionali d'Italia ad un genere comune. Dante vedeva dunque l'affinità linguistica fra i diversi popoli italiani e la giudicava come realtà innegabile. Anzi dal suo modo di ragionare si evince che egli non avesse nemmeno ombra di dubbio per l'esistenza del volgare sovra-regionale, anche se per scoprirlo era indispensabile risalire alla “semplicissima unità” eliminando con senno e discernimento gli elementi prettamente regionali. Perciò nella seconda metà del primo libro del trattato latino Dante



parla spesso di "scostarsi dal materno volgare" e di "allontanarsi dal proprio volgare" (cfr. I xii 9; xiii 5; xiv 3; xiv 7; xv 6).

Per caratterizzare il volgare sovraregionalmente standard, come è ben noto, Dante fa ricorso ai quattro aggettivi: "illustre", "cardinale", "aulico" e "curiale" (cfr. *De vulgari eloquentia*, I xvii-xviii). Per il mio argomento sono interessanti particolarmente gli ultimi due che indicano i luoghi sociali dove si adopera tipicamente il volgare illustre: corte e curia<sup>12</sup>). I due luoghi si concretizzano in un principe che governi tutta l'Italia unificata e Dante con acuto intuito capiva bene l'influenza che il forte governo centralizzato esercita sulla lingua e sulla cultura del popolo. Perciò a Dante tocca, da una parte, lamentarsi della mancanza attuale di forza politica centripeta e, dall'altra, ricordarsi nostalgicamente della Magna Curia di Federico II e di suo figlio Manfredi, dove i funzionari erano spesso anche poeti rispettabili della cosiddetta Scuola siciliana (cfr. *De vulgari eloquentia*, I xii 2-6). Certamente il Dante linguista non avrebbe visto nell'Unità d'Italia alcun ostacolo anzi ci avrebbe individuato l'ideale condizione per la realizzazione del volgare illustre da lui teorizzato.

Ora diamo un'occhiata anche al *Convivio*, opera più o meno contemporanea del *De vulgari eloquentia*<sup>13</sup>). Nel trattato filosofico in volgare Dante attesta manifestamente il suo geloso amore per il volgare di sì, perché l'autore critica quelli che «fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza» (*Convivio*, I xi 14). Questo sentimento d'amore per la propria loquela, così naturale per noi moderni abituati allo stato-nazione, non va però sottovalutato se si tiene in mente che l'Italia del Duecento era area plurilinguista. Basti pensare al suddetto Sordello di cui abbiamo solo poesie in lingua d'oc, a Marco Polo e Rustichello da Pisa, co-autori del famoso *Milione*, ed a Brunetto Latini che scrisse in lingua d'oïl l'enciclopedia menzionata all'*Inferno* XV 119: *Tresor*. La rivalità che Dante mostra per la lingua d'oc quindi si potrà allargare senza difficoltà anche alla lingua d'oïl e si dovrebbe parlare della rivalità contro le lingue-sorella, la quale, collocata nel contesto storico, si potrebbe interpretare come distinto segno del nazionalismo linguistico di Dante. Per lui, nobilitare l'oggetto del suo geloso amore in concorrenza con le lingue d'oc e d'oïl significava nel *Convivio* sollevare la lingua di sì ad un *medium* efficace equivalente al latino (lingua di cultura per eccellenza) e crearne «luce nuova, sole nuovo» (I xiii 12) per coloro che non sanno il lati-

no. Dante riteneva il suo trattato filosofico come prassi rivolta all'attuazione del volgare illustre.

Dalla mia esposizione fin qui svolta è evidente il divario fra il Dante pensatore politico e il Dante linguista. Era Dante stesso cosciente della scissione di sé? Se ne era cosciente, come era possibile la conciliazione fra le due tendenze diverse in Dante? Vorrei puntare lo sguardo al fatto che nella *Commedia* Dante spesso adopera il termine “latini” per indicare i suoi contemporanei italiani. Cito solo un esempio: «Io fui latino e nato d'un gran Tosco: / Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre» (Purg. XI 58-59, ma cfr. anche Inf. XXII 64-66; XXVII 32-33; XXIX, 88 e 91; Purg., VII 16-19; XIII 91-92). Anche l'Italia viene indicata con lo stesso aggettivo nelle parole di Guido da Montefeltro: «Se tu pur mo in questo mondo cieco / caduto se' di quella dolce terra / latina [= Italia] ond'io mia colpa tutto reco, / dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra; / ch'io fui d'i monti là intra Orbino / e 'l giogo di che Tever si diserra» (Inf. XXVII 25-30). Il forte *enjambement* mette in risalto l'aggettivo: «terra / latina». Dall'uso frequente del termine “latino” si potrebbe dedurre che per Dante il restauro del potere imperiale fosse più reale della formazione dell'Italia come stato-nazione, vale a dire, Dante ritenesse più facilmente possibile il riassetto politico dell'Italia come «giardino dell'impero» che come nazione unificata dal forte governo centralizzato. Secondo Dante il rinnovamento del potere laico universale avrebbe esercitato influenza favorevole anche sulla questione della lingua della «terra latina». Ma mi conviene dichiarare che quello che ho appena detto è solo mia impressione ed è ancora da integrarsi con un'analisi dettagliata dell'uso della parola “italiano” nel *corpus* dantesco<sup>14)</sup>. Comunque, almeno per il momento, mi pare più prudente non ritenere Dante come nazionalista.

Siccome abbiamo cominciato con il monumento a Dante, ci torniamo prima di concludere. Nell'epigrafe aggiunto nel 1919 Dante è chiamato “poeta nazionale” il cui concetto sarebbe di finezza mentale distinguere da quello di “nazionalista”. In altre parole, Dante come poeta canonico della letteratura italiana non si dovrebbe confondere con la immagine, come credo di aver dimostrato sufficientemente, alquanto storta del Dante nazionalista. Nessuno dubiterebbe che Dante facesse parte essenziale del canone italiano

di letteratura. Tanto è vero che la lingua italiana è in maggior parte creazione di Dante anche se in collaborazione con le altre due "corone": Petrarca e Boccaccio. Il *Roman de la Rose* è una opera approssimativamente contemporanea di Dante. I francesi di oggi tuttavia sono raramente in grado di godere del romanzo direttamente perché la lettura richiede uno studio della grammatica e un dizionario dell'*ancien français*, mentre gli italiani, almeno linguisticamente senza alcuna speciale preparazione, possono accedere facilmente al testo della *Commedia*. La creazione di Dante è stata approvata durante la disputa cinquecentesca sulla "questione della lingua" dal Bembo, anche se il suo avallo aveva qualche riserva nei confronti di Dante e anche se la diffusione della lingua italiana era limitata al piccolo ceto degli intellettuali<sup>15)</sup>. Comunque, il canone della letteratura italiana esisteva già dal Cinquecento. Dunque al governo centrale del Regno d'Italia bastava rafforzarlo incorporandolo nel sistema di pubblica istruzione. Le attività del De Sanctis come uomo politico e come professore-critico letterario avranno contribuito sicuramente a consolidare il canone già molto prima stabilito ed a diffonderlo ora come quello della letteratura "nazionale". Problema sarà piuttosto se il canone funzioni bene oggi. Dagli anni 80 l'Italia che fino allora ha continuato a mandare emigranti in America e in altri paesi europei diventa una delle mete più attraenti per gli immigrati. Ai figli degli immigrati extracomunitari, che immagino siano numerosi in classe e che hanno uno sfondo culturale molto differente da quello degli studenti italiani, non so se il canone con le *Tre Corone* al vertice sia accettabile e assimilabile. L'integrazione degli immigrati nella nazione italiana è questione delicata. Prima di tutto il motivo di venire in Italia che essi hanno non sembra omogeneo: alcuni, dopo aver fatto soldini, preferiscono tornare in patria (perché, cambiando il risparmio anche modesto di euro in loro valuta, possono godere di una certa ricchezza grazie al più forte potere d'acquisto della moneta dell'Unione europea), mentre altri, volendo, non possono tornare nei loro paesi di

origine e, se non c'è possibilità di spostarsi in qualche altro paese d'Europa più vantaggioso, devono radicarsi in qualche maniera in Italia. Poi ci sono ancora altri che, contenti di un certo stabile agio economico già realizzato in Italia, preferiscono rimanerci. La linea di demarcazione fra le categorie è sempre mobile e l'atteggiamento per l'integrazione dipende anche dalla mutevole condizione politico-economica della patria degli immigrati. Poi converrebbe prendere in considerazione anche la differenza generazionale: i figli non pensano sempre come i genitori. A complicare ancora la situazione è la presenza sempre più numerosa dei figli con genitori di due nazionalità diverse. I "meticci" d'Italia ossia i "frutti" delle coppie miste sono «23.970 nel 2008, 25mila nel 2009, oltre 29mila nel 2010» e presto rappresenteranno «la maggiore minoranza del Paese»<sup>16</sup>). Importante è di rispettare la volontà degli immigrati osservando se vogliono oppure non vogliono diventare cittadini italiani e come tali vivere nella nuova patria «dove 'l sì suona» (Inf. XXXIII 80)<sup>17</sup>). Spero che l'Italia non imiti la Francia di una volta che, facendosi forte del concetto troppo egocentrico dell'"umanità", nelle colonie africane insegnava poesie che parlavano della neve a quelli che non l'avevano mai vista. Siccome l'essere uomini era sinonimo dell'essere francesi, gli africani, per diventare uomini, dovevano diventare prima francesi in virtù dell'educazione francese. D'altra parte neanche il canone giapponese della letteratura nazionale oggi funziona molto bene probabilmente a causa della sua artificialità. Il governo centrale del nostro paese, creato più o meno al periodo dell'Unità d'Italia, per rivaleggiare con le forti nazioni europee, ha dovuto proiettare l'unità nazionale nel passato più lontano possibile, sicché il *Man-yō-syū* (万葉集), la più antica antologia di poesia giapponese che risale a metà ottavo secolo, è rimasto investito di un forte carattere "nazionale". Il *Man-yō-syū* però è in realtà sostanzialmente antologia dell'aristocrazia che viveva in quel torno di tempo. A quanto ha indagato Yoshikazu Shinada (品田悦一, 1959-), mio collega e specialista della detta antologia, le poesie

di carattere popolare sono quantitativamente scarse<sup>18)</sup>. Solo un limitatissimo numero di poesie viene letto a scuola e senza sapere il carattere reale dell'antologia la maggior parte degli studenti la rispetta come opera classica della nostra letteratura "nazionale". Tutti i canoni però hanno lo stesso destino, non solo in Giappone ed in Italia ma anche in tutto il resto del mondo: vengono rispettati, mai amati con passione.

(Seminario internazionale di studi "Letteratura e sentimento nazionale nel nome di Francesco De Sanctis", 14/15 ottobre 2011, Morra De Sanctis [AV], Castello Biondi Morra)

### Note

- 1) Poi seguirono nel 1871 i monumenti a Dante di Mantova e di Napoli, realizzati rispettivamente da Pasquale Miglioretti (1822-81) e da Tito Angelini (1806-78) (cfr. Luciana Giacomelli, *Dell'arte come impegno civile: Andrea Malfatti e il monumento a Dante*, in *Non ancora Italia. Temi risorgimentali dell'arte in Trentino*, a cura di Laura Dal Prà, Trento, Provincia autonoma di Trento [Soprintendenza per i beni storico-artistici], 2011, pp. 91-100, a p. 92). Essi, benché siano numericamente pochi, sono da interpretare in connessione ad altri numerosi monumenti dedicati a Garibaldi e a Vittorio Emanuele II.
- 2) Cfr. Carlo Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 205-42 (a p. 224).
- 3) Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* cit., p. 232.
- 4) L'edizione di riferimento è D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, 4 voll., a cura di G. Petrocchi (2ª ed. riveduta), Firenze, Le Lettere, 1994.
- 5) Sembra difficile condividere il parere di Vittorio Vettori, *L'Exul immeritus. L'utopia di Dante*, in *Il processo di Dante celebrato il 16 aprile 1966 nella Basilica di S. Francesco in Arezzo*, a cura di Morris L. Ghezzi, Milano-Udine, Mimesis, 2011, pp. 81-83, alle pp. 82-83: «... nelle sua visione universalistica imperiale romana, il Poeta salva però altresì anzitutto la dilettevole, "la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza", cioè l'idea di un Comune, l'idea di una civitas municipale che ovviamente riflette una romanità ideale in termini di municipio, di civitas particolare: e poi c'è la civitas e l'imperium, questa sorta di istanza internazionale, sopranazionale, simboleggiata dall'aquila, il "sacrosanto segno". Come termine intermedio, c'è l'Italia, che ha un Senato ed una Curia nel suo organico».

- 6) L'edizione di riferimento è D. Alighieri, *Epistole*, a cura di A. Frugoni e G. Brugnoli, in D. Alighieri, *Opere minori*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 505-643.
- 7) Cfr. André Pézard, *La politica antifrancese di Dante. I regalisti francesi dell'epoca di Filippo il Bello e l'idea imperiale*, in *Il processo di Dante* cit., pp. 57-63, a p. 60: «Dante non maledice questi due Pontefici [= Clemente V e Giovanni XXII] in quanto francesi, ma in quanto rinnegati, rinnegati della Città eterna e dell'eterna missione della Chiesa».
- 8) L'edizione di riferimento è D. Alighieri, *Convivio*, 2 voll. (in 3 tt.), a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze, Società Dantesca Italiana - Le Lettere, 1995.
- 9) L'edizione di riferimento è D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di B. Nardi, in D. Alighieri, *Opere minori*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 239-503.
- 10) L'edizione di riferimento è D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di P.V. Mengaldo, in D. Alighieri, *Opere minori*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 1-237.
- 11) Sono pienamente d'accordo con Francesco Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 92: «oggi è facile osservare che Dante non è un patriota dell'Ottocento né aspira a uno stato nazionale autonomo. Dante è un patriota del Trecento, e per lui la patria italiana fa parte di una formazione molto più vasta, sotto il tetto dell'impero universale».
- 12) A proposito di "aula" e "curia", F. Bruni, *Italia* cit., p. 79, scrive: «*Aula* è la corte dell'imperatore. [...] Quanto alla curia, si tratta di un'organizzazione burocratica di tipo statale contigua alla reggia o *aula* dell'imperatore. La divisione dei poteri legislativo, governativo e giudiziario è di là da venire, e il potere politico li esercita congiuntamente e anche, almeno ai nostri occhi, un po' confusamente».
- 13) Cfr. *Convivio*, I v 9-10: «Sì ch'io dico che se coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da[lla] loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza».
- 14) Nell'*Enciclopedia dantesca*, diretta da Umberto Bosco, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984 (2ª ed. riveduta) manca la voce "italiano", mentre nella voce "italico" (vol. 3, p. 533, senza indicazione dell'autore) si legge: «I. era certamente anche per D. forma colta e letteraria (d'altra parte 'italiano' doveva avere al tempo di D. ancora una tradizione esilissima). Si ricordi che D. adopera in latino sia 'italicus' sia 'yталus' (in riferimento al volgare, usa di solito volgare

latium: cfr. per es. VE I x 5, ecc.)». A questo proposito, cfr. F. Bruni, *Italia* cit., pp. 86-87: «Non meraviglia allora che *italico* o *italo* non siano gli unici aggettivi di cui Dante si serve per designare il nome della popolazione e della lingua (quella di sì, come sappiamo) dell'Italia: anche *latino* può indicare gli italiani (oltre che i latini o romani antichi); e *Latinum* designa talora tutta l'Italia, oltre che la regione intorno a Roma». Sono molto lieto della voce "Italia", redatta da Adolfo Cecilia e Filippo Brancucci (*Enciclopedia dantesca* cit., vol. 3, pp. 529-33), la quale conferma in grande linea la mia impressione del divario fra il Dante linguista e il Dante pensatore politico.

- 15) Sergio Romano, *Finis Italiae*, Firenze, Le Lettere, 2011, p. 6, scrive (però senza indicare le fonti): «l'italiano è parlato al momento dell'unità dall'8% della popolazione».
- 16) Vladimiro Polchi, *La carica delle coppie miste in Italia 30 mila nati l'anno*, in «La Repubblica» 17 ottobre 2011, p. 45.
- 17) Per la "letteratura della migrazione", molto interessante è l'articolo breve ma acutissimo di Furio Brugnolo, *Scrittori stranieri in lingua italiana, ieri e oggi*, in Nicoletta Maraschio et al. (a cura di), *L'italiano degli altri. Firenze, 27-31 maggio 2010. Atti*, Firenze, Accademia della Crusca (*La piazza delle lingue*, 2), 2011, pp. 323-28. Per gli "gli scrittori in lingua italiana" di "ieri" (si intende largamente "dal Medioevo al Novecento"), è doveroso rinviare al trattamento più dettagliato dello stesso Brugnolo ne *La lingua di cui si vanta Amore*, Roma, Carocci, 2009. Secondo la tesi dello studioso padovano che sintetizza il loro atteggiamento nei confronti della lingua italiana in: 1) sperimentazione; 2) temporaneità e 3) il senso di un'alterità (cfr. art. cit., pp. 327-28), la scelta dell'italiano, per gli scrittori stranieri — spesso già famosi ed importanti nella loro madrelingua — da lui analizzati, costituiva una questione stilistica che dipendeva fondamentalmente dai generi letterari e dagli registri, mentre "oggi" nella situazione attuale «lo scrivere in italiano si lega ... quasi sempre con la "migrazione" in Italia, seconda patria da cui attinge una seconda lingua (non solo letteraria). ... Oggi ci sono scrittori stranieri che — letteralmente — *esordiscono*, cioè cominciano la loro attività di scrittori, in italiano» (art. cit., p. 323. Il corsivo è suo).
- 18) Yoshikazu Shinada, *Invenzione del Man-yō-syū. La politica culturale dello stato-nazione ed il canone dei classici della letteratura giapponese* (『万葉集の発明——国民国家と文化装置としての古典』), Tokyo, Shinyō-sha Publishing (新曜社), 2001.